

FRANCESCO GHIA

**TEODICEA E DIRITTO.
NOTA SU PANIGAROLA
E IL «PARADIGMA TRIDENTINO»**

ESTRATTO

da

FRANCESCO PANIGAROLA

Predicazione, filosofia e teologia
nel secondo Cinquecento

A cura di

FRANCESCO GHIA e FABRIZIO MEROI



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ISTITUTO
NAZIONALE
DI STUDI
SUL
RINASCIMENTO



STUDI E TESTI

• 50 •

Francesco Panigarola

Predicazione, filosofia e teologia nel secondo Cinquecento

A cura di
FRANCESCO GHIA e FABRIZIO MEROI



Leo S. Olschki Editore
MMXIII

Figura tra le più importanti del panorama culturale della seconda metà del Cinquecento, Francesco Panigarola (Milano 1548-Asti 1594) non fu solamente – secondo il giudizio dei suoi contemporanei, sostanzialmente confermato dalla critica moderna – il più grande predicatore cattolico dell'età della Controriforma; fu anche esegeta e lettore di teologia, esperto di filosofia e di arte della memoria, storico e poeta, vescovo di Asti e protagonista sulla scena infuocata delle guerre di religione in Francia. I contributi raccolti in questo volume – che traggono origine dal primo convegno a lui interamente dedicato – si propongono di indagare la sua vita e la sua opera in una prospettiva critica e interdisciplinare.

ISTITUTO NAZIONALE
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

STUDI E TESTI

• 50 •

Comitato Scientifico

Michael J. B. Allen - Simonetta Bassi - Andrea Battistini - Giuseppe Cambiano -
Michele Ciliberto - Brian P. Copenhaver - Mariarosa Cortesi - Germana Ernst -
Massimo Ferretti - Massimo Firpo - Mariano Giaquinta - Tullio Gregory -
James Hankins - Fabrizio Meroi - Filippo Mignini - Vittoria Perrone Compagni -
Gregorio Piaia - Adriano Prosperi - Elisabetta Scapparone - Fiorella Sricchia -
Loris Sturlese

I testi pubblicati in questa collana sono preventivamente sottoposti a procedimento
di *peer review*.

ISTITUTO
NAZIONALE
DI STUDI
SUL
RINASCIMENTO



STUDI E TESTI

• 50 •

Francesco Panigarola

Predicazione, filosofia e teologia nel secondo Cinquecento

A cura di
FRANCESCO GHIA e FABRIZIO MEROI



Leo S. Olschki Editore
MMXIII

Tutti i diritti riservati

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Viuzzo del Pozzetto, 8
50126 Firenze
www.olschki.it

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lettere e Filosofia
dell'Università degli Studi di Trento e della Fondazione Cassa di Risparmio di Asti

ISBN 978 88 222 6316 2

SOMMARIO

<i>Premessa</i>	Pag. VII
-----------------------	----------

LA PREDICAZIONE

SAMUELE GIOMBI, <i>Francesco Panigarola e la trattatistica sulla predicazione nel XVI secolo</i>	» 3
FABIO GIUNTA, <i>Eloquenza sacra e retorica nelle prediche del Panigarola</i>	» 23

FILOSOFIA E TEOLOGIA

GREGORIO PIAIA, <i>I filosofi e la filosofia nelle prediche di Francesco Panigarola</i>	» 49
FILIPPO MIGNINI, <i>Il Trattato della memoria locale di Francesco Panigarola</i>	» 59
GUIDO GHIA, <i>«Panigarolare» e «fichteggiare». Linee di un confronto tra due aristocratici «sacerdoti della verità»</i>	» 77
VITTORIO CROCE, <i>Le Lezioni torinesi contro Calvino. Un modello di apologetica tridentina</i>	» 89
MICHELE NICOLETTI, <i>Sulla teologia politica di Francesco Panigarola</i>	» 117
FRANCESCO GHIA, <i>Teodicea e diritto. Nota su Panigarola e il «paradigma tridentino»</i>	» 139

SOMMARIO

LA CORNICE STORICA, I DOCUMENTI, LA FORTUNA

ILARIO MANFREDINI, <i>Da Panigarola a Botero. La rappresentazione del 'perfetto principe' nella Torino di Carlo Emanuele I.</i>	Pag. 151
EZIO CLAUDIO PIA, <i>«Riposare sotto lo scettro sabauda»? Autonomia contrattata e rappresentazione della città in Asti nel Cinquecento</i>	» 163
DEBORA FERRO, <i>Sulle edizioni del Panigarola nel fondo antico della Biblioteca del Seminario Vescovile di Asti</i>	» 175
FABRIZIO MEROI, <i>Francesco Panigarola tra mito e storia</i>	» 179
<i>Indice dei nomi</i>	» 193

FRANCESCO GHIA

TEODICEA E DIRITTO.
NOTA SU PANIGAROLA E IL «PARADIGMA TRIDENTINO»

Può darsi abbia ragione lo storico dell'arte Georges Didi-Huberman nel ritenere, sulla scorta tra gli altri di Aby Warburg e Walter Benjamin, che il lavoro ricostruttivo della storia dei concetti e delle forme abbia in sé una valenza intrinsecamente, ineluttabilmente e (ma forse solo in apparenza) anche contraddittoriamente anacronistica, in quanto toglie concetti o idee dalla loro cristallizzazione temporale e li rende visivamente operanti e vivi nello *hic et nunc*.¹ Fatto sta che il titolo di questa breve nota presenta un evidente anacronismo. Come si sa, il termine 'teodicea' fa infatti la sua prima comparsa, nella repubblica delle lettere filosofiche, solo nel 1710, per mano di Gottfried Wilhelm Leibniz. Esso designa il tentativo di giustificare Dio al cospetto della imperfezione e dell'apparente iniquità del mondo, dallo scandalo e dallo sconcerto che sempre sorge nell'uomo al constatare come la sofferenza e le colpe non siano soltanto epifenomeni che in qualche modo originano dall'agire umano, ma l'indice di un *malum mundi*, di una negatività implicita nella struttura stessa dell'esistere e del cosmo.

Tra le molte immagini che il filosofo di Hannover escogita per un tale tentativo di giustificazione, quella delle due biblioteche esercita indubbiamente un fascino particolare (ancorché, forse, perverso): ipotizziamo, dice l'hannoverese, due biblioteche, una contenente mille esemplari tutti uguali di un'opera perfetta (per esempio l'*Eneide*) e l'altra contenente un solo esemplare perfetto e novecentonovantanove copie con imperfezioni. Indubbiamente, commenta Leibniz, tra le due biblioteche sarebbe di gran lunga più interessante la seconda, allo stesso modo in cui, per Platone, tra l'uguaglianza assoluta e l'uguaglianza geometrica è a quest'ultima che deve essere attribuito il rango di spiegazione più

¹ Cfr. G. DIDI-HUBERMAN, *La somiglianza per contatto. Archeologia, anacronismo e modernità dell'impronta*, Torino 2009.

convincente dell'organizzazione sociale. Con l'esempio delle due biblioteche Leibniz aggiunge un elemento per così dire qualitativo alla celebre teoria, invero un po' ragionieristica, del principio di ragion sufficiente e dei mondi possibili ridicolizzata, non del tutto a torto, da Voltaire nel *Candide*. Indubbiamente, tuttavia, l'esempio suscita dubbio circa il *tertium comparationis* qui adombrato: quale anima infatti potrebbe pacificamente accettare il destino di essere una copia imperfetta solo allo scopo di rendere per così dire più 'interessante' la biblioteca e di farla procedere *paulatim etsi imperceptibiliter* – come Leibniz stesso afferma nel saggio sulla apocatastasi – verso il meglio?

Eppure, nonostante la sua aporeticità, l'architettonica della teodicea leibniziana ha comunque un fascino risalente se è vero che proprio Francesco Panigarola, centovent'anni prima di Leibniz, nei *Cento ragionamenti sopra la Passione di Nostro Signore*, riattualizzando l'antica dottrina teologica della distinzione tra una *potentia Dei absoluta* e una *potentia Dei ordinata*, esemplata su quella aristotelica tra *energheia* e *dynamis*, pone una domanda chiaramente orientata a una 'teodicea' di stampo simile a quella del filosofo hannoverese:

Chi non sa, che Iddio di potenza assoluta può far mille mondi? Ma chi non sa, c'havendo Dio deliberato di fare un mondo solo, di potenza ordinata, posto il decreto della sua volontà, egli non ne poteva far che un solo?²

Un solo mondo Dio – che nella sua potenza assoluta è *actus purus*, quindi svincolato da ogni realizzazione fattuale, la quale, nel momento in cui si compie, già è una limitazione – poteva creare come potenza ordinata. Ma perché allora crearlo imperfetto e non perfetto? Insomma, *si Deus est, unde malum?*

È la celebre domanda sottesa al tetralemma epicureo che conosciamo attraverso la mediazione di Lattanzio: Dio o vuole togliere i mali e non può, o può e non vuole, o non vuole e non può, o vuole e può. Se vuole e non può, allora non è onnipotente e quindi non è un dio; se può e non vuole, allora è un dio malvagio; se non vuole e non può, è un dio impotente e anche malvagio; se può e vuole, ossia l'unica soluzione che si confà all'essenza di Dio secondo la necessità intrinseca del suo dover essere pensato (*nemo contra Deum nisi Deus ipse*), allora perché i mali esistono?

Panigarola non si sottrae al compito di tentare una risposta al tetralemma. Il luogo classico di questo suo tentativo di risposta è la predica intitolata *La peste* e pronunciata a San Petronio in Bologna nel 1577.³

² *Cento ragionamenti sopra la Passione di Nostro Signore, fatti in Milano dal R.P.F. Francesco Panigarola*, In Napoli, Ad instantia di Giacomo Carlino, 1587, c. 332.

³ Cfr. *Prediche di Monsig. Rever. Panigarola vescovo di Asti fatte da lui straordinariamente, e fuor de' tempi Quadragesimali. In varii luochi, et à varie Occasioni più illustri, postillate dal R.P.F. Isi-*

«È certo», sostiene in quella sede Panigarola, «che quei mali come le fami, le pesti e simili, i quali cadono sopra le Provintie, si debbono tener per certo, che siano flagelli dati in punitione dei peccati nostri da Dio». ⁴ La risposta dunque comincia, dal punto di vista teologico-speculativo, con un argomento retribuzionistico di stampo piuttosto tradizionale: Dio non è autore dei mali, essi sono la conseguenza del peccato degli uomini. Tuttavia questo argomento assume, nella prosa panigaroliana, un vigore e una veemenza tali da renderlo esemplare. Continua infatti il predicatore francescano:

Io per me ne ho una ragione, che non mi può ingannare, perché penso che, peccando noi gravemente, se Dio non ci castigasse, o farebbe perché egli non conoscesse i nostri peccati, o perché non gli dispiacessero, o perché non potesse punirgli, o perché non volesse; ma se Dio sa ogni cosa, dunque conosce i peccati nostri, se Dio è buono, dunque gli dispiacciono, se Dio è onnipotente, dunque può punirgli, se Dio è giusto, dunque vuole punirgli; e perché, *omnia quacumque noluit fecit*, se vuole punirgli, dunque gli punisce; e mi bisogna conchiudere che o questi mali, che spesso ci sopravengono, siano flagelli, che ci da Dio per gli nostri peccati, ovvero che Dio per mera forza sia, o ignorante, o cattivo, o impotente, o ingiusto. ⁵

Il ribaltamento completo del tetralemma epicureo è così compiuto: *si malum non est, unde Deus?* Non solo l'esistenza dei mali non contraddice i predicati divini di Dio, ma, fatta salva la premessa dei peccati dell'uomo, è dalla congenza logica di quegli stessi predicati che consegue la necessità della punizione.

È proprio perché è onnisciente, onnipotente, buono e giusto che Dio infatti non può non punire i peccati dell'uomo infliggendo all'umanità flagelli e sventure. Panigarola unifica così in Dio la nozione di causa prima, ossia la intima necessità e immutabilità del suo essere, e quella delle cause seconde, ossia i motivi e le leggi che sovrintendono ai fenomeni naturali, fisico-biologici, psichici e sociali. La teoria delle due potenze, assoluta e ordinata, viene qui rielaborata e affinata nella teoria della «onnipotenza teologica», con la quale «[Dio] ogni cosa può fare senza il mezzo delle cause seconde», e della «onnipotenza filosofica», con la quale «[Dio] ogni cosa può fare con il mezzo delle cause seconde». Della onnipotenza teologica, a ben guardare, Dio fa un uso assai rado: Egli *ita res gubernat, ut proprios motus agere fiat*, ossia produce i suoi effetti per mezzo delle cause seconde, quasi esse agissero di moto proprio:

doro Rota Venetiano de' Minori Osservanti & con maggior utilità à lettori ordinate, In Venetia, MDXCII, Appresso Gio. Battista Ciotti Senese, al segno della Minerva, cc. 277-289.

⁴ Ivi, c. 282.

⁵ Ivi, c. 283.

né però è da dire che non siano suoi; chi nega che la fertilità della terra non sia dono di Dio? e nondimeno è per mezzo del Cielo: così sciocco pensavi che anche i terremoti, e le sedizioni, e le pesti, se bene sono per mezzo di cause seconde, sono nondimeno flagelli di Dio, e però sendo tu in peccato, e sendone la causa il peccato, o sei pazzo, o dei ragionevolmente temere.⁶

Il Dio panigaroliano, come si legge in una predica francese del 1573, è un Dio grande, ma senza quantità; presente ovunque, ma senza occupare uno spazio o un posto particolare; è un Dio che tutto contiene, ma senza essere riempito; che esiste in tutti i tempi, ma è senza tempo.⁷ È un Dio pervasivo, ma la sua pervasità non si traduce in un panteismo monistico: le creature e il creato non sono mai già in se stesse Dio, ma, bonaventurianamente, solo suoi *vestigia*.

«Per creaturam ad Creatorem»: è con questa profonda convinzione, ispirata appunto al *Doctor Seraphicus*, a quel Bonaventura da Bagnoregio vescovo francescano proclamato nel 1588 da papa Sisto V Dottore della Chiesa, che Panigarola può chiedersi, in una predica del 1589, con ispirato lirismo:

O creature, o creature, e che siete voi altro, se non predicatrici del vostro creatore? Testimonii della sua nobiltà? Specchi della sua bontà? Annotatrici della sua gloria? Destatrici della nostra pigrizia? Stimoli del nostro amore? Condennatrici della nostra pigrizia? Stimoli del nostro amore? Condennatrici della nostra ingratitude? Belle, che ci mostrate se non in ombra la bellezza di lui? Forti, la potenza? Grandi, la immensità? Artificiose, la sapienza? Risplendenti, la chiarezza? Grate, la soavità? Ordinate, la prudenza?⁸

Come le creature sono segni e orme della immensità del creatore, così anche il pensiero umano è segno e orma del pensiero divino. In questa stessa predica, intitolata *Dei pascoli e della Grazia*, e pronunciata nella basilica romana di San Lorenzo in Damaso, compare persino l'espressione – destinata come è noto ad avere nei secoli successivi una enorme fortuna, grazie in particolare a Hegel – della filosofia come nottola che, ai piedi del monte, intravede i fulgori oltre le nubi e canta tutta la notte in attesa del giorno.⁹ Per contro, però, la teologia è aquila, perché sa librarsi alta in volo e disegnare ardite e celesti evoluzioni. Anzi, come attesta la «notabile avvertenza di S. Agostino», la teo-

⁶ Ivi, c. 285.

⁷ Cfr. M. ARMSTRONG, *Predicare la politica. L'evangelizzazione francescana nella Francia della Riforma*, «Quaderni storici», CXIX, 2005, 2, pp. 369-388.

⁸ Cfr. *Prediche di Monsig. Rever. Panigarola vescovo di Asti*, cit., c. 12b.

⁹ Ivi, c. 15.

logia, ovvero la sapienza divina, è in grado di elevarsi sulla filosofia, ovvero la sapienza umana, in quanto «la Filosofia morale, e la legge humana, a li trasgressori costituisce le pene, ma non però alcun premio a chi la serve», mentre «la Christiana Filosofia, e la divina legge, non solo a' trasgressori ordina pene, ma a chi l'osserva costituisce premi, e premi eterni».

Dunque – e anche questo è un argomento pregnante di teodicea sociale – il principio retribuzionistico vale, nella dimensione intramondana, solo in negativo: nella vita finita e mortale, soggetta alle cause seconde, sono già punite le condotte viziose; perché invece le condotte virtuose ottengano adeguato premio occorre attendere la rivelazione del mondo della vita eterna, in cui a dominare sarà il principio della causa prima. Una tale teodicea sociale assume ben presto, nella teologia panigaroliana, anche una chiara valenza politica. E la assume precisamente nella direzione della dottrina bellarminiana della «potestas indirecta»: il Dio della teologia politica panigaroliana è un Dio re che ai due «scettri» delle già evocate *potentia absoluta* e *potentia ordinata* aggiunge un terzo scettro, quello della «potenza efficace», ossia la potenza con la quale Dio «può quelle cose che egli fa» e per realizzare le quali si avvale di vicari e viceré, si incarna cioè nelle istituzioni deputate a rappresentarlo, ossia *in primis*, naturalmente, nell'istituzione ecclesiastica, la *Una Sancta*, ma *in secundis* nelle istituzioni politiche.¹⁰

Sono molte cose – si legge nella *Predica di Dio re, e del Regno di Francia* – le quali bisogna che faccia un Viceré per adempiere l'offitio suo, e per piacere al Re [ossia a Dio]; ma s'io non mi inganno, possono ben ridursi a due sole: bisogna, ch'egli faccia osservare le leggi del Re, dentro al Regno, e che egli alle occasioni esca contra i nemici dello stesso Re.¹¹

Nella sua monografia storico-letteraria sul Panigarola, Giuseppe Torta ha indubbiamente tutte le ragioni di dichiararsi sorpreso per «non aver trovato nella *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, scritta dal diligentissimo P. Tachi Venturi, il nome del nostro oratore tra i controversisti italiani dopo il Concilio di Trento». Infatti, pur non essendo Panigarola un gesuita, nondimeno, continua Torta,

accanto ai grandi polemisti del secondo Cinquecento (Possevino, Rogeri, Bellarmino) potrebbe figurare non indegnamente il francescano milanese, il quale, se pure non perseguì lo scopo di comporre un trattato scientifico come l'autore delle *Disputationes de controversiis*, partecipò con la sua eloquenza al movimento restauratore in Italia. Alla solidità della dottrina egli congiunge la facilità di rendere piane le verità più

¹⁰ Cfr. *Predica di Dio Re, e del Regno di Francia*, ivi, cc. 290-304.

¹¹ Ivi, c. 302r-v.

ardue, il brio che sa cogliere il punto debole dell'avversario e metterlo in ridicolo: doti che permettono di classificarlo come un abile controversista.¹²

Varie lettere di Panigarola sono un chiarissimo esempio di una applicazione immediata della dottrina bellarminiana della «potestas indirecta» alla realtà politica concreta. Si prenda paradigmaticamente la lettera indirizzata da Asti il 26 febbraio 1594 a Carlo Emanuele I duca di Savoia:

Io sarei cattivo vescovo – scrive il Panigarola – e peggior servidore di Vostra Altezza se patissi che ne gli Stati di lei e della mia diocesi occorresse cosa scandalosa in materia di fede senza farglielo intendere. A giorni passati mi fu detto che i soldati borgognoni che erano in Monale, Roa [Roatto] e Maretto, terre di questa diocesi, vivevano hereticamente e che andavano anche seminando cattive proposizioni fra popoli. Per la quale cosa, havendone come dovevo fatte torre da persona degnissima di fede segrete informazioni, ne è risultato quello che in un foglio a parte mando a Vostra Altezza Serenissima la quale, come è piena di religione e di pietà, so certo che prenderà que' rimedii che in tempi sì turbolenti si potranno prendere; e che spendendo essa gli Stati e la vita contra gli heretici, non patirà che i suoi medesimi soldati gli infettino di heresia gli Stati. E le faccio humilissima reverenza.¹³

La vera e propria 'ossessione' di Panigarola nei confronti delle eresie, da combattere con ogni mezzo possibile fornito dal braccio secolare, è nota. Nel 1590, nel pieno dell'assedio di Parigi da parte di Enrico di Navarra, Panigarola pronuncia a Notre Dame tre celebri prediche il cui titolo è già ampiamente eloquente: *Predica contro la pace, che altri volesse fare con heretici, Di quanto si ha da fare, ove uno heretico pretenda al regno, Otto giorni dopo essere stata detta città [Parigi] liberata da un crudelissimo assedio di sei mesi*.¹⁴

La prima predica, in particolare, ha parole altrettanto infuocate quanto dovevano essere, nel momento in cui fu pronunciata, le strade parigine. La pace con gli eretici, vi si legge, è «peggiore d'ogni guerra», è «perpetua distruzione della vera pace» e chi invoca una pacificazione con gli eretici non è «Angelo di pace», ma «Angelo di tenebra, che vorrebbe trasformarsi in

¹² G. TORTA, *Francesco Panigarola (Milano 1548-Asti 1594). Studio storico-letterario*, Asti 1994, p. 95.

¹³ *Lettere di monsignor Panigarola vescovo d'Asti raccolte dal signor Alessandro Panigarola e dedicate al serenissimo signor duca di Savoia*, Milano, Giovanni Battista Bidelli, 1629, pp. 178-179. Cfr. M. CASSIOLI, *Presenze protestanti nell'Astigiano: dagli «eretici» del Cinquecento alle Chiese Cristiane dei Fratelli*, in E. BACCELLA – M. CASSIOLI – A. GENTA – G. RIGAMONTI, *Fede e perseveranza. Il protestantesimo nella realtà astigiana (secoli XVI-XXI)*, Asti 2008, pp. 1-82.

¹⁴ Cfr. *Tre prediche di Mons. Reverendissimo Panigarola Vescovo di Asti. Fatte da lui in Parigi. Postillate dal Rever. P. Isidoro Rota Venetiano Minore Osservante*, Stampate in Asti per Virgilio Gio. Grandi & ristampate in Bologna per Gio. Rossi, 1592.

Angelum lucis: né è moderna questa heresia de' Pacificatori, che volevano sotto spetie di pace ciascuno a suo modo vivesse il Catholico, e l'heretico insieme: veneno tanto maggiore, quanto si mescola in questo suavissimo nome di pace».

La tolleranza o la volontà di conciliazione con gli eretici sono un veleno ancor più pernicioso del morbo, l'eresia appunto, da estirpare. Nessuna pietà o misericordia è immaginabile o giustificabile nei confronti di chi propaghi questo morbo: l'eresia è in più luoghi, dalla citata predica bolognese del 1577 alle lezioni torinesi del 1582 note come *Calviniche*, paragonata alla peste. Una peste che ammorba non solo i costumi morali privati, ma anche i costumi politici e pubblici: l'eresia

disordina, e corrompe tutta la vita, e la bontà morale. Percioché consistendo tutta la moralità nel governare bene uno stato, nel governar bene una fameglia; e nel governar bene se medesimo: ove è heresia non è possibile che gli stati siano ben governati; le famiglie è impossibile che non si disordinino: e gli huomini; e le donne heretiche che è impossibile che longamente si conservino, con bontà de costumi.¹⁵

Così, negli Stati nei quali già abbia cominciato a diffondersi questo morbo, dalla Francia alla Germania, dalle Fiandre all'Inghilterra, non si trova più traccia di leggi, di obbedienza ai principi, di amore verso le tradizioni paterne, di quiete e di pace. Nella Predica *Dei Lupi, Ladri, Mercenarij, Cani e Pastori intorno alle Greggi*, pronunciata in San Pietro nel 1589, l'eretico è paragonato al lupo, definito (invero assai poco francescanamente...) «il più sozzo animale» e «la più odiosa bestia»,

di colore terreno, di pelo horrido, di moto vario, negli urli spaventevole, crudele e però vile (ché crudeltà e viltà van sempre insieme), insolente negli vantaggi, pauroso nell'uguaglianze, ingannatore, simulatore, traditore, ingordo di carne, avido di sangue, quasi sempre famelico & arrabito; che mai non ce ne possiam fidare; che non si dimestica compitamente mai; dell'altre bestie inimico perpetuo, e degli uomini.¹⁶

Il bestiario dell'eretico è arricchito nelle *Calviniche* di ulteriori immagini tratte dal lessico patristico: così Panigarola definisce gli eretici, con Giovanni

¹⁵ *Lettoni sopra dogmi fatte da F. Francesco Panigarola Minore Osservante alla presenza e per commandamento del Ser.^{mo} Carlo Emanuele Duca di Savoia, l'anno M.D.LXXXII. in Torino. Nelle quali da lui dette Calviniche, come si confondi la maggior parte della dottrina di Gio. Calvino e con che ordine si faccia, dopo la lettera si dimostrerà.* In Venetia, presso Pietro Dusinelli, 1584, c. 312r-v.

¹⁶ *Prediche di Monsig. Rever. Panigarola vescovo di Asti, cit., c. 191r-v.*

Cristostomo, delle scimmie, con Gregorio di Nazianzo dei camaleonti, con Giovanni Damasceno delle idre, con Girolamo dei ragni, con Agostino delle rane garrule, ecc. La conseguenza è chiara ed evidente: l'eretico è da perseguire e da sopprimere.

La soglia di vigilanza del braccio secolare e del diritto deve essere tenuta molto alta, perché il morbo dell'eresia è sempre in agguato per corrompere e infettare anche gli organismi in apparenza sani:

E tu credi – così Panigarola ammonisce l'Italia nelle *Calviniche* – che goderesti questa pace? Se per le colpe tue piacesse a Dio (ahi fugga tanto male!) di lasciarci infettare da così cruda peste, le tue coscienze sarebbero inquiete, le tue vite in pericolo, le tue facoltà malsicure, le tue leggi spregiate, i tuoi principi vilipesi, la tua gloria perduta, ogni tuo bene in forse.¹⁷

Ancorché sia sempre nelle *Calviniche* che Panigarola si periti di esaltare il «santissimo officio dell'Inquisitione», il principio di indistinzione tra peccato e crimine all'origine della nascita del Tribunale dell'Inquisizione tra XII e XIII secolo, e in forza del quale ogni forma di disobbedienza e di eterodossia diventa con ciò stesso eresia ed eteroprassi, delitto contro la Chiesa, ovvero peccato, e contestualmente anche crimine contro la stabilità degli ordinamenti sociali, subisce nel Nostro una torsione particolare che lo abilita a essere considerato a tutti gli effetti un rappresentante esemplare di quella costellazione concettuale che Paolo Prodi ha compendiato nella espressione «paradigma tridentino»,¹⁸ intendendo con ciò l'intreccio scambievolmente tra Chiesa e Stato e la conseguente intima corrispondenza (se pure figlia spesso di una 'eterogenesi dei fini') tra processo di statalizzazione della Chiesa (con la formalizzazione di istituti giuscanonistici codificati) e processo di sacralizzazione dello Stato.

Giuridicizzazione della morale e moralizzazione del diritto sono dunque i due effetti più evidenti di una dialettica tutt'altro che estranea alla teologia politica (o, in questo caso, ancor meglio sarebbe parlare di 'ecclesiologia politica') panigaroliana. La Chiesa a cui Panigarola pensa è certamente una Chiesa che riverbera la sua concezione teocratica sugli ordinamenti dello Stato, ma il cui temporalismo non è totalmente coincidente con quello stigmatizzato dal *Trattato delle materie beneficarie* di Paolo Sarpi.¹⁹ È piuttosto una Chiesa

¹⁷ *Lettoni sopra dogmi*, cit., c. 310v.

¹⁸ Cfr. P. PRODI, *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa*, Brescia 2010.

¹⁹ Sulla concezione panigaroliana della Chiesa in rapporto alla teologia riformista e controriformista si veda F. MEROI, *Giordano Bruno, Francesco Panigarola e la teologia della Riforma*, «Rinascimento», II s., XLVIII, 2008, pp. 375-395.

che riconosce nelle strutture giuridiche dello Stato, da essa progressivamente autonomizzantesi, gli strumenti coercitivi necessari per sanzionare la disobbedienza della legge.

Ora, l'esigenza di contrastare tale disobbedienza, in quanto essa contravviene un principio di obbligazione morale immediatamente riferibile a un comando divino (secondo l'interpretazione estensiva della «*omnis potestas a Deo*» di *Rm 13* offerta dal Panigarola nella Predica *Di Dio Re, e del Regno di Francia*), è interesse non solo dello Stato, ma anche della Chiesa, ovvero non solo del diritto positivo secolare, ma anche del diritto canonico (parimenti 'positivo', ancorché sia qui Dio stesso e non l'uomo l'autore del *ponere*).

Così, quando Panigarola, preoccupato dalla presenza tra i soldati di stanza ad Asti di un certo capitano Bertolo da Barcellona, in forte sospetto di frequentazione di ugonotti e di predicazione di eresia attraverso la distribuzione surrettizia di opuscoli anticattolici, non ha alcuna remora nel chiedere l'aiuto di un «braccio fortissimo» per «levare genti simili da questa diocesi» tanto al duca di Savoia, quanto al nunzio di Torino.²⁰

Insomma, Panigarola si muove, nella sua teodicea sociale e politica anti-retica orientata al duplice principio del *porro unum* della salvaguardia e salvezza personale delle anime e della salvaguardia e salvezza collettiva delle istituzioni, per così dire *in utroque iure*, ossequiando sia la ragion di Chiesa sia la ragion di Stato: tanto la Chiesa come lo Stato devono infatti potersi avvalere dell'uso legittimo del proprio potere coattivo al fine di conservare e avocare a sé la capacità e la forza di vincolo delle coscienze. Forse in maniera solo apparentemente paradossale, Panigarola avrebbe potuto qui trovare un modello realizzato di tale teodicea sociale e politica proprio nella Ginevra di Calvino, tutta preoccupata di assicurare stabilmente ed esclusivamente al Concistoro ecclesiale la funzione di tribunale e foro delle coscienze.

Insomma, come ha scritto Paolo Prodi, se fino ancora al XV secolo è la concorrenza tra gli istituti giuridici del diritto romano e gli istituti giuridici del diritto divino a dominare la scena dei conflitti sul tema della legge, con il combinato disposto del paradigma evangelico-riformato e del paradigma tridentino il punto di frattura si trasferisce invece «ad un incipiente dualismo tra la legge positiva e la coscienza, tra il reato come infrazione di una legge umana e il peccato come trasgressione della legge divina: lo Stato tende a criminalizzare il peccato per fare di questa criminalizzazione uno strumento del pote-

²⁰ *Lettere di monsignor Panigarola vescovo d'Asti*, cit., pp. 174-175 e 177-178.

re». ²¹ A ben guardare, Panigarola si muove pienamente all'interno di questa linea di frattura. E in ciò sta forse anche il suo per molti aspetti paradossale e certamente preterintenzionale contributo al processo sempre ambivalente di modernizzazione del giuridico e del politico.

²¹ P. PRODI, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna 2000, p. 215.

CDC |
arti|grafiche

CITTÀ DI CASTELLO • PG
FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2013

ISSN 0394-4400

ISBN 978 88 222 6316 2

